

**CIRCOSCRIZIONE  
SALESIANA  
ITALIA CENTRALE**  
**Roma - Sacro Cuore**  
Via Marsala, 42

## **Don Carlo Filippini**

SALESIANO SACERDOTE

Avevamo appena vissuto con entusiasmo la festa di Maria Ausiliatrice.

Pur dovendo rinunciare alla Celebrazione Eucaristica serale all'aperto, a causa di un violento ed improvviso temporale, eravamo contenti che la gente avesse risposto con fede all'invito e che numerosa fosse la folla che occupava la Basilica, tanto che Don Carlo mi aveva appena detto in sacrestia: "*C'è tanta gente, cosa dici... invece di concelebrare, andrei in confessionale*". Avvallai la sua richiesta. Concludemmo la festa con un simpatico rinfresco...

La mattina successiva alle nove avevamo concordato l'ora della partenza per il Santuario del Divino Amore. Da tempo avevamo individuato questa metà bella e vicina, quindi adatta a tutta la Comunità: non era facile trovare una destinazione che permettesse a tutti di essere presenti.

Don Carlo era sempre puntuale, anzi puntualissimo. Il suo ritardo era preoccu-

pante, anche se Don Juan Olivares, il Vicario, aveva già notato la sua assenza dalla meditazione; tuttavia, entrato in camera, non l'aveva trovato a letto: “*O è uscito o è in bagno*” mi disse...

Invece Don Carlo colpito da un violento infarto mentre pedalava sulla sua ‘cyclette’, era crollato dietro il letto; poco dopo le nove l’abbiamo trovato riverso sul pavimento, con un piede ancora infilato nel pedale: è morto pedalando! La sintesi figurata di tutta la sua esistenza spesa sempre “*a disposizione*” di tutti.

Era nato a Solbiate Olona (VA) lunedì 11 Marzo 1929: erano le ore tredici. Il Papà Pietro e la mamma Elisa Illare lo educano, primo di quattro figli, a conoscere in fretta le responsabilità della vita e l’amore del Signore.

Gli fu amministrato il Sacramento del Battesimo l’ottavo giorno: lunedì 18 Marzo.

Questi dati e i successivi che riportiamo, sono stati puntualmente annotati da Don Carlo, con diversi, puntuali e simpatici commenti, nei suoi “quaderni”.

Tra l’altro vale la pena riportare ciò che lui annota circa un significativo episodio della sua vita.

«A 19 mesi, fui colpito da una grave malattia, mai riconosciuta. Già tutto nel letto era pronto per depormi nella cassa da morto. La mamma aveva acceso una candela alla Madonna perché io morissi, infatti il medico aveva appena detto che se io sopravvivevo, sarei stato gravemente menomato nel cervello: “*Meglio che muoia*”. Zia Margherita, sorella di mamma, prima di otto figli, visitandomi mi dà un biscotto. “*Ehi, non vedi che sta per morire?*” le dicono. “*Che almeno muoia pieno!*”. Sì... perché io lo stavo mangiando avidamente. “*Lo state facendo morire di fame!*” sbottò zia Margherita.

Per riprendere salute, intorno ai due anni, nonno Paolo (papà di papà) mi portava tra il verde sotto i cipressi del viale del cimitero: “*Carluccio* (parlando in dialetto) perché ga disan *traföi* (perché lo chiamano trifoglio)? Io risposi: “*Perché l’ga tre fraschi*”. Nonno lo racconterà mille volte a tutti, commentando: “*Com’è intelligente!*”»

La prima Comunione la ricevette da Don Giovanni Calvi, seduto perché anziano e infermo.

La Cresima a Busto Arsizio in San Giovanni dal Card. Schuster, a dieci anni. Padrino fu nonno Isidoro.

«All’Oratorio facevo parte della cantoria, con Don Angelo Grossi, viceparroco. Sovente cantavo come solista. Presto salgo anche sul palco per recitare. Mi piaceva e ci riuscivo. Ricordo “*Le pistrine*” in 5 atti; ricordo “*Rivedrò la luce*” in cui impersonavo un ragazzo ricco; ricordo la parte di Nane in “*Cavalieri del Silenzio*” di Uguccioni; ricordo anche “*Maria Goretti*”, un atto unico, scritto da un tenente mi-



litare della caserma Mara, sul confine per Busto Arsizio. Sul palco rigorosamente solo i maschi. Mi misero una parrucca dai capelli lunghi. Per diversi mesi mi chiamarono “*Maria Goretti*”, ma non per insulto o scherno...

Intorno al Marzo '42 partecipai ad un pellegrinaggio parrocchiale, in treno, al santuario di Caravaggio. Ricordo che tornando ero serio, forse anche triste. Guardavo dal finestrino. Diversi mi chiedevano: “*Ma cos’hai?*” rispondevo: “*Niente!*”. Credo di poter far risalire a quel giorno la mia vocazione.

Dopo Caravaggio sono cambiato. Tornato dal lavoro, correvo a “Benedizione”; poi l’Oratorio, il canto, le recite... Un giorno decisi. Andai da Don Angelo. Entrai nel suo studio, che mi piaceva tanto, pieno di libri, di spartiti, di palloni... Sovrte mi chiamava per mettere a posto... “*Voglio farmi prete!*” gli dissi. E gli raccontai di Caravaggio».



Il 26 settembre del 1942 entrava a Casale Monferrato.

Il 15 Agosto del 1945 iniziava il Noviziato a Morzano di Cavaglià (VC) e nello stesso anno il 18 Novembre fece la vestizione con Don Tirone.

La prima professione a Morzano il 16 Agosto del 1946 e il primo rinnovo tre anni precisi dopo sempre a Morzano.

Il 16 Agosto del 1951 la Professione perpetua sempre a Morzano.

Nell’anno 46-47 frequenta la 1° filosofia a Foglizzo (TO); nel Giugno del 47 sostiene l’esame di 5° Ginnasio a Borgo S. Martino e nell’anno successivo frequenta la 2° filosofia sempre a Foglizzo.

Dal 1948 al 1951 svolge per tre anni il Tirocinio ad Alessandria, sostenendo nel luglio del ’50 l’esame di Maturità Classica. Nel settembre del 1951 inizia il 4° anno di Tirocinio ad Asti, per poter frequentare la facoltà di Matematica a Torino. Ma alla fine del mese di Ottobre 1951 Don Manione lo manda a Firenze a fare Matematica.

Nel settembre del 1953 inizia la teologia a Bollengo (1° Luglio 54 Tonsura; Gennaio 55 Ostiariato e Letterato; Luglio 55 Esorcistato e Accolitato; 1° Luglio 56 Suddiaconato; Gennaio 57 Diaconato).

1° Luglio 1957 riceve il Presbiterato attraverso l’imposizione delle mani di



Mons. Rostagno di Ivrea. Nell'ottobre del 1957 entra all'Istituto della Crocetta di Torino per la licenza in Teologia che consegue nell'Estate del 1958.

Dopo gli studi nel 1958, riceve l'obbedienza per l'aspirantato di Canelli dove rimarrà fino al 1966 (insegnante, consigliere, direttore dal '63).

Nel 1966 è a Valdocco, Direttore dell'“Apostolica”.

Dal 1972 a Roma, presso le Catacombe di S. Callisto, incaricato della nuova esperienza di “Terra Nuova”.

Dal 1975 al 77 a Roma – Gerini, Vicario, insegnante, incaricato ispettoriale delle PGS.

Dal 1977 al 1984 è Direttore e Parroco nella Comunità di S. Maria della Speranza.

Dal 1984 al 1986 a Roma – Sacro Cuore, Vicario dell'Ispettore della IRO.

Nel 1986 è nominato Ispettore della Novarese, incarico che vive fino al 1993.

Nel '93 è Parroco al Tempio di Don Bosco a Roma e nel '97 è nominato anche Direttore della stessa Comunità, incarico che tiene fino al 2000.

Dal 2000 al 2006 è Direttore della Comunità del Sacro Cuore, sempre a Roma.

Dal 2006 fino alla morte vive nella stessa Comunità con una grande attenzione al Santuario soprattutto attraverso il ministero della Riconciliazione, dell'Eucaristia, della cura della liturgia e del canto, dell'impegno culturale, della passione per la Famiglia Salesiana, dell'entusiasmo messo “a disposizione” per ogni impegno in Basilica e in Comunità.



Così lo ha ricordato S. E. Mons. Toso nell'Omelia del funerale che si è svolto in Basilica:

Desidero ringraziarVi per avermi invitato a presiedere questa Eucaristia in occasione delle esequie del caro Don Carlo Filippini. Don Carlo è stato mio Direttore e professore nell'Aspirantato di Canelli (AT). Per me e per molti miei compagni, alcuni dei quali sono oggi qui con noi, egli è stato, in particolare, padre e maestro. La Provvidenza ha voluto che la mia vita di salesiano fosse costantemente contrassegnata dalla



sua presenza. Venendo a Roma nel 1980, nell'Università Pontificia Salesiana, per insegnare nella Facoltà di Filosofia, l'ho ritrovato nella Comunità di Santa Maria della Speranza, di cui era il direttore, in una nuova Ispettoria, quella Romana. Don Carlo era ricercato dai suoi ex-allievi e coltivava con loro comunicazione ed amicizia. È così che egli mi è stato vicino anche il giorno della mia recente ordinazione episcopale, avvenuta il 12 dicembre scorso, manifestandomi ancora una volta il suo affetto.

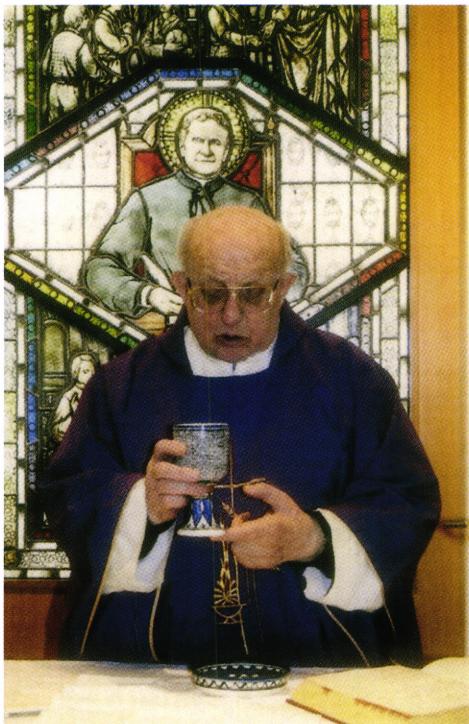
Caro Don Carlo, mai noi, tuoi allievi, diventati gradualmente tuoi fratelli nella Congregazione Salesiana e tuoi amici, ti dimenticheremo. Nulla, come è stato appena letto, ci separerà dall'amore di Cristo, quell'amore a cui tu ci hai consegnati.

Vorrei qui ricordare il motto della sua prima Messa: «*A disposizione di Dio e degli uomini*». Negli ultimi tempi ripeteva: «*Se dovessi riscriverlo, metterei semplicemente: "A disposizione"*».

Disposizione: come essere a servizio di tutti, non a orari. Don Carlo ha declinato la salesianità come «disponibilità», e questo senza danno per la dimensione contemplativa, di preghiera. Pur essendo religioso di vita attiva, egli coltivava nel suo spirito una dimensione quasi monastica. Non era l'uomo dell'apparenza religiosa, delle formalità, ma aveva interiorizzato sia la vita comunitaria, sia la vita di unione con Dio, secondo la dinamica stabilita dalle Regole, per cui voleva essere fedele alla preghiera.

Persisteva in lui, inoltre, la dimensione ecclesiastica di un cattolicesimo lombardo «borromaico», colto e profondamente umano. Ciò gli consentiva di relativizzare quelle forme post-giansenistiche, tipiche di una certa versione unilaterale-moralistica del carisma salesiano, che si potevano trovare in alcune comunità religiose del Piemonte.

Ciò gli ha permesso di valorizzare la parte migliore del metodo educativo salesiano, privile-



giando di gran lunga la fiducia rispetto al controllo dei ragazzi. Più che castigare, egli spronava al bene, responsabilizzava.

In Don Carlo c'è stata una terza *dimensione* – quella *mariana* – che impreziosiva la sua spiritualità per nulla appariscente, ma radicata nella sua biografia. Alcuni mesi fa, in occasione della mia consacrazione episcopale, egli confidò un episodio fondamentale della sua vita.

Quand'era ancora bambino, per una grave malattia, il medico non seppe dir altro alla mamma che di rassegnarsi e di preparare le candele. La madre non si arrese, lo consacrò alla Madonna e, da allora egli visse, senza alcun atteggiamento pietista, la sua vita secondo quella spiritualità mariana a cui anche Don Bosco educava i suoi giovani. La maternità umana aveva per il nostro Fondatore un corrispettivo



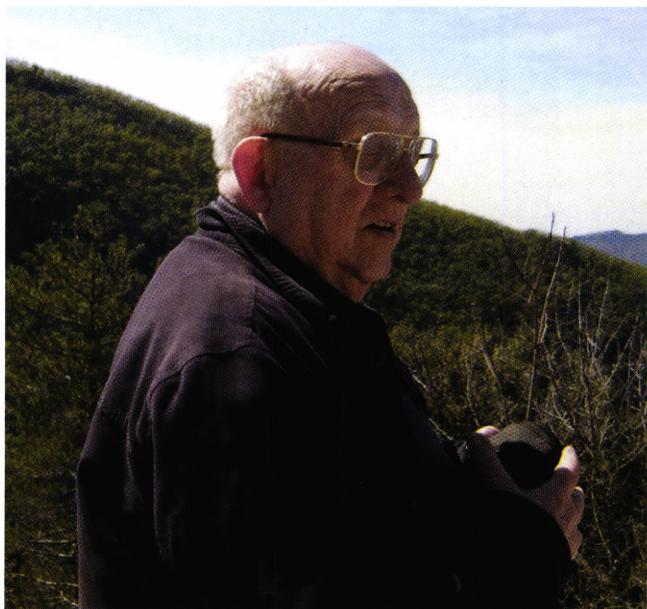
religioso, rappresentato dalla presenza costante di Maria Ausiliatrice. Chi non ricorda le presenze di mamma Elisa nelle comunità in cui Don Carlo aveva bisogno di un particolare elemento di conciliazione? La sua mamma terrena doveva significare ed incarnare l'aiuto della Madre celeste.

La dimensione della sua disponibilità subì un salto di qualità, allorché la Congregazione lo chiamò ad occupare posizioni di prima linea. Due esperienze per tutte: la Scuola Apostolica di Torino e «Terra Nuova», presso le Catacombe di San Tarcisio. La prima esperienza traduceva in progetto la cura delle vocazioni salesiane, passando da un'educazione più generale che avveniva in tutte le case, ad una più mirata e specifica. La seconda, invece, dava forma a una particolarità di servizio civile, che sostituiva il servizio militare. Quest'ultima, per come era nata ed era stata condotta, fu di difficile gestione, tanto che portò Don Carlo a maturare su di essa un giudizio non del tutto favorevole. Sono, questi, gli anni in cui la disponibilità è in certo modo curvata su una dimensione più esteriore ed orizzontale. Rispetto a questa modalità e dentro di essa, Don Carlo, sempre aperto a tutto, riscoprì due caratteristiche più profonde della disponibilità. Quella sacerdotale, della *partecipazione* al mistero della pro-esistenza di Cristo e quella sacerdotale-religiosa del-



*l'obbedienza*, intesa non come supina esecuzione di ordini, ma come convinta *adesione* alla volontà del Padre.

Ciò gli consentì di superare la profonda crisi che negli anni settanta aveva investito, con la Chiesa, anche la Congregazione. Ciò gli consentì, inoltre, di *relativizzare* le critiche che qualcuno gli fece di essere più attivista che uomo religioso.



Chiunque lo avvicinasse in quegli anni, soprattutto gli allievi sommersi da quella grande ondata neo-gnostica che fu il sessantotto, avvertivano che la sua *fiducia* non era mai gratuita. Nei dialoghi protrattisi talvolta sino a notte fonda, egli faceva chiaramente comprendere che la sua disponibilità non avveniva a spese di queste sue due profonde radici esistenziali:

*l'essere-per* di Cristo e l'esserlo nella forma specifica dell'*obbedienza*.

Il segreto di questa sua spiritualità va, forse, riscoperto rileggendo l'*Inno ai Filippi* di Paolo: vi si parla di un Cristo che ha ristabilito l'armonia tra la forma di Dio e la forma dell'uomo e, soprattutto, di un Cristo che ha assolto la sua funzione vicaria acquistando lo *status* dello schiavo. L'inno parla di annientamento – *kenosis* – e lo fa cantando. Chi cerchi una radice evangelica dell'allegro Don Pippo, dell'autore di canti giovanili e piccole operette, è a quest'inno che deve rifarsi. Egli desiderava che gli aspiranti potessero vivere sereni, nella gioia del Signore risorto. Per sottolineare questa caratteristica della vita cristiana, alla domenica – cosa senz'altro inusuale per i suoi tempi – diffondeva, tramite altoparlanti, musica classica, cosicché i momenti ricreativi erano allietati da un supplemento di giocondità.

Un ultimo cenno su Don Carlo ispettore. Confrontatosi con la necessità di prendere decisioni in proprio, egli fu di conseguenza costretto a *ripensare* la categoria dell'*obbedienza*. Al di là di quelle che furono le decisioni, prese in seguito al *ridimensionamento* dell'Ispettoria novarese-elvetico-alessandrina, di cui era responsabile, quello che egli avvertì con chiarezza fu la *dimensione profetica* dell'esercizio dell'autorità. Sino quasi alla fine della sua vita, egli ebbe la percezione profonda



delle varie responsabilità direttive affidategli dai Superiori, a partire dall'età di 34 anni. Ancora poco tempo fa egli amava ripetere una frase di Jean Danielou: «La crisi dell'obbedienza è una crisi di autorità». Egli fu tra i primi a comprendere la necessità di un ripensamento della struttura territoriale della Congregazione in Italia. L'iniziativa comportò naturalmente un suo prezzo, sia per lui che per i confratelli coinvolti. Determinante è lo spirito con cui egli visse allora, e continuò a vivere sino alla fine, questo progetto: *riscoprire* la dimensione *evangelica* della *povetà* – non intesa in senso semplicemente materiale –, per ritrovare ciò che è l'essenziale del *servizio religioso ed educativo* della Congregazione salesiana. Questo è l'ultimo significato con cui ha declinato la parola *disponibilità*.

Una delle canzoni che egli ha composto ed ha insegnato ai suoi è stata *Ciao*. Con questa semplice parola, caro Don Carlo, ti salutiamo per un «arrivederci» nella casa del Padre: «*Ciao, è il saluto di chi si vuol bene...».*

*A cura di Don Valerio Baresi  
e della Comunità del S. Cuore di Gesù.*

Roma, 15 agosto 2011



**DATI PER IL NECROLOGIO:**

**Don Carlo Filippini, salesiano sacerdote,**  
*nato a SOLBIATE OLONA (VA) l' 11/03/1929,*  
*morto a Roma Sacro Cuore il 25/05/2010*  
*a 81 anni di età, 64 di professione religiosa, 53 di sacerdozio.*